

**Meditazione S. E. Mons. Antonio Di Donna, Vescovo di Acerra
al Clero dell'Arcidiocesi di Amalfi – Cava de' Tirreni
Martedì 12 Gennaio 2021**

Giudicare questo tempo pandemico

Questo tempo particolare, contrassegno dalla pandemia in atto, lo vogliamo sottoporre al giudizio di Dio, al giudizio della sua Parola.

- Come leggere, come interpretare questo tempo alla luce della Parola?
- Cosa ci vuol dire il Signore di questo tempo particolare?

Vogliamo radicare la riflessione in un brano biblico del Qoelet che, in questi ultimi tempi è sempre più riscoperto e valorizzato. E' un libro che ci parla di un certo disincanto della fede. Esso è un libro che ha qualcosa da dirci espressamente per il nostro tempo.

Qoelet 3, 1-11

1 Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

2 C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.

3 Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.

4 Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.

5 Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

6 Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.

7 Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.

8 Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

9 Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

10 Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. **11** Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine.

E' un lungo brano in cui l'agiografo descrive la vita come un alternarsi di tempi particolari ... *un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci ... un tempo per tacere e un tempo per parlare...* Come appare nitidamente sintonizzato con l'esperienza attuale che stiamo vivendo.

C'è tempo e tempo ... che tempo è questo? Parafrasando la trasmissione TV “*Che tempo fa*”, ci chiediamo che tempo è questo?

- Non è tempo per programmare, non è tempo per dare risposta a tutto. Siamo un po' sott'acqua, siamo in un tempo di *sosta* per tacere, per cogliere le domande, non per dare risposte.

Noi preti siamo portati sempre per andare al *dunque*, al *subito*, alle cose *pratiche* da farsi con immediatezza.

E' invece il tempo della riflessione, il tempo della formazione, il tempo della preghiera! Non è il tempo per preparare ai sacramenti che non sono stati celebrati.

E' il tempo che, a causa dell'epidemia, ci impone a fermarci, a fare *silenzio*, per andare all'essenziale, anche attraverso la forzata clausura casalinga dei mesi scorsi. Abbiamo sperimentato la pratica di stare nelle nostre stanze da soli.

E' un tempo che ci fa tacere per intercettare le domande, non per programmare, ma per pensare. Siamo in un'epoca con la crisi del pensiero.

Fermiamoci, più che per programmare, per chiederci: “*perché questo tempo?*”.

Dobbiamo ammettere che anche noi presbiteri non siamo avvezzi a questo tipo di riflessioni. Ci affanniamo dietro a questioni pratiche, con troppo zelo per le cose da fare, senza riflettere sul perché di certe cose.

Proviamo anche noi, dal canto nostro, resistenze alla riflessione, per tre motivi fondamentali:

- 1) perché la fatica pastorale ci logora e non abbiamo tempo per fermarci e riflettere;
- 2) difficoltà ad aggredire le questioni che si impongono e che hanno bisogno di tempo per essere affrontate, soprattutto quando si tratta di cambiamenti: è qua che emergono le più grosse resistenze, sia da parte nostra, sia da parte del popolo.

Il 22 Novembre scorso la CEI ha inviato un **Messaggio alla Comunità Cristiana in tempo di pandemia**, di seguito riportato per esteso:

=====

**"Siate lieti nella speranza,
costanti nella tribolazione,
perseveranti nella preghiera"
(Rm 12,12)**

Fratelli e sorelle,

vorremmo accostarci a ciascuno di voi e rivolgervi con grande affetto una parola di speranza e di consolazione in questo tempo che rattrista i cuori. Viviamo una fase complessa della storia

mondiale, che può anche essere letta come una rottura rispetto al passato, per avere un disegno nuovo, più umano, sul futuro. «Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi» (Papa Francesco, *Omelia nella Solennità di Pentecoste*, 31 maggio 2020).

Ai componenti della Comunità cristiana cattolica, alle sorelle e ai fratelli credenti di altre Confessioni cristiane e di tutte le religioni, alle donne e agli uomini tutti di buona volontà, con Paolo ripetiamo: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12).

Inviando questo messaggio mentre ci troviamo nel pieno della nuova ondata planetaria di contagi da Covid-19, dopo quella della scorsa primavera. L'Italia, insieme a molti altri Paesi, sta affrontando grandi limitazioni nella vita ordinaria della popolazione e sperimentando effetti preoccupanti a livello personale, sociale, economico e finanziario. Le Chiese in Italia stanno dando il loro contributo per il bene dei territori, collaborando con tutte le Istituzioni, nella convinzione che l'emergenza richieda senso di responsabilità e di unità: confortati dal magistero di Papa Francesco, siamo certi che per il bene comune occorra continuare in questa linea di dialogo costante e serio.

1. Non possiamo nascondere di trovarci in un **tempo di tribolazione**. Dietro i numeri apparentemente anonimi e freddi dei contagi e dei decessi vi sono persone, con i loro volti feriti e gli animi sfigurati, bisognose di un calore umano che non può venire meno. La situazione che si protrae da mesi crea smarrimento, ansia, dubbi e, in alcuni casi, disperazione. Un pensiero speciale, di vicinanza e sostegno, va in particolare a chi si occupa della salute pubblica, al mondo del lavoro e a quello della scuola che attraversano una fase delicata e complessa: da qui passa buona parte delle prospettive presenti e future del Paese. «Diventa attuale la necessità impellente dell'umanesimo, che fa appello ai diversi saperi, anche quello economico, per una visione più integrale e integrante» (*Laudato si'*, n. 141).

Anche in questo momento la Parola di Dio ci chiama a reagire rimanendo saldi nella fede, fissando lo sguardo su Cristo (cfr. Eb 12,2) per non lasciarci influenzare o, persino, deprimere dagli eventi. Se anche non è possibile muoversi spediti, perché la corrente contraria è troppo impetuosa, impariamo a reagire con la virtù della forza: fondati sulla Parola (cfr. Mt 13,21), abbracciati al Signore roccia, scudo e baluardo (cfr. Sal 18,2), testimoni di una fede operosa nella carità (cfr. Gal 5,6), con il pensiero rivolto alle cose del cielo (cfr. Gal 3,2), certi della risurrezione (cfr. 1Ts 4; 1Cor 15). Dinanzi al crollo psicologico ed emotivo di coloro che erano già più fragili, durante questa pandemia, si sono create delle "inequità", per le quali chiedere perdono a Dio e agli esseri umani. Dobbiamo, singolarmente e insieme, farcene carico perché nessuno si senta isolato!

2. Questo tempo difficile, che porta i segni profondi delle ferite ma anche delle guarigioni, vorremmo che fosse soprattutto un **tempo di preghiera**. A volte potrà avere i connotati dello sfogo: «Fino a quando, Signore...?» (Sal 13). Altre volte d'invocazione della misericordia: «Pietà di me, Signore, sono sfinito, guariscimi, Signore, tremano le mie ossa» (Sal, 6,3). A volte prenderà la via della richiesta per noi stessi, per i nostri cari, per le persone a noi affidate, per quanti sono più esposti e vulnerabili: «Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio» (Sal 16,1). Altre volte, davanti al mistero della morte che tocca tanti fratelli e tante sorelle e i loro familiari, diventerà una professione di fede: «Tu sei la risurrezione e la vita. Chi crede in te, anche se

muore, vivrà; chiunque vive e crede in te, non morirà in eterno» (Gv 11,25-26). Altre, ancora, ritroverà la confidenza di sempre: «Signore, mia forza e mia difesa, mio rifugio nel giorno della tribolazione» (Ger 16,19).

Le diverse e, talvolta, sofferte condizioni di molte famiglie saranno al centro delle preghiere individuali e comunitarie: questo “tempo sospeso” rischia, infatti, di alimentare fatiche e angosce, specialmente quando si acuiscono le tensioni tra i coniugi, per i problemi relazionali con i figli, per la mancanza di lavoro, per il buio che si prospetta per il futuro. Sappiamo che il bene della società passa anzitutto attraverso la serenità delle famiglie: auspichiamo, perciò, che le autorità civili le sostengano, con grande senso di responsabilità ed efficaci misure di vicinanza, e che le comunità cristiane sappiano riconoscerle come vere Chiese domestiche, esprimendo attenzione, sostegno, rispetto e solidarietà.

Anche le liturgie e gli incontri comunitari sono soggetti a una cura particolare e alla prudenza. Questo, però, non deve scoraggiarci: in questi mesi è apparso chiaro come sia possibile celebrare nelle comunità in condizioni di sicurezza, nella piena osservanza delle norme. Le ristrettezze possono divenire un’opportunità per accrescere e qualificare i momenti di preghiera nella Chiesa domestica; per riscoprire la bellezza e la profondità dei legami di sangue trasfigurati in legami spirituali. Sarà opportuno favorire alcune forme di raccoglimento, preparando anche strumenti che aiutino a pregare in casa.

3. La crisi sanitaria mondiale evidenzia nettamente che il nostro pianeta ospita un’unica grande famiglia, come ci ricorda Papa Francesco nella recente Enciclica *Fratelli tutti*: «Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme» (n. 32). Occorre, quindi, rifiutare la logica del “si salvi chi può”, perché, come afferma ancora Papa Francesco, «il “si salvi chi può” si tradurrà rapidamente nel “tutti contro tutti”, e questo sarà peggio di una pandemia» (n. 36). In tale contesto i cristiani portano anzitutto il contributo della fraternità e dell’amore appresi alla scuola del Maestro di Nazareth, morto e risorto.

Tutto questo sta avvenendo nelle nostre comunità. Se i segni di morte balzano agli occhi e s’impongono attraverso i mezzi d’informazione, i segni di risurrezione sono spesso nascosti, ma reali ancor più di prima. Chi ha occhi per vedere può raccontare, infatti, d’innomerevoli gesti di dedizione e generosità, di solidarietà e amore, da parte di credenti e non credenti: essi sono, comunque, “frutto dello Spirito” (cfr. Gal 5,22). Vi riconosciamo i segni della risurrezione di Cristo, sui quali si fonda la nostra fiducia nel futuro. Al centro della nostra fede c’è la Pasqua, cioè l’esperienza che la sofferenza e la morte non sono l’ultima parola, ma sono trasfigurate dalla risurrezione di Gesù. Ecco perché riteniamo che questo sia un **tempo di speranza**. Non possiamo ritirarci e aspettare tempi migliori, ma continuiamo a testimoniare la risurrezione, camminando con la vita nuova che ci viene proprio dalla speranza cristiana. Un invito, questo, che rivolgiamo in modo particolare agli operatori della comunicazione: tutti insieme impegniamoci a dare ragione della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,15-16).

4. Le comunità, le diocesi, le parrocchie, gli istituti di vita consacrata, le associazioni e i movimenti, i singoli fedeli stanno dando prova di un eccezionale risveglio di creatività. Insieme a molte fatiche pastorali, sono emerse nuove forme di annuncio anche attraverso il mondo

digitale, prassi adatte al tempo della crisi e non solo, azioni caritative e assistenziali più rispondenti alle povertà di ogni tipo: materiali, affettive, psicologiche, morali e spirituali. I presbiteri, i diaconi, i catechisti, i religiosi e le religiose, gli operatori pastorali e della carità stanno impegnando le migliori energie nella cura delle persone più fragili ed esposte: gli anziani e gli ammalati, spesso prime vittime della pandemia; le famiglie provate dall'isolamento forzato, da disoccupazione e indigenza; i bambini e i ragazzi disabili e svantaggiati, impossibilitati a partecipare alla vita scolastica e sociale; gli adolescenti, frastornati e confusi da un clima che può rallentare la definizione di un equilibrio psico-affettivo mentre sono ancora alla ricerca della loro identità. Ci sembra di intravedere, nonostante le immani difficoltà che ci troviamo ad affrontare, la dimostrazione che stiamo vivendo un **tempo di possibile rinascita sociale**.

È questo il migliore cattolicesimo italiano, radicato nella fede biblica e proiettato verso le periferie esistenziali, che certo non mancherà di chinarsi verso chi è nel bisogno, in unione con uomini e donne che vivono la solidarietà e la dedizione agli altri qualunque sia la loro appartenenza religiosa. A ogni cristiano chiediamo un rinnovato impegno a favore della società lì dove è chiamato a operare, attraverso il proprio lavoro e le proprie responsabilità, e di non trascurare piccoli ma significativi gesti di amore, perché dalla carità passa la prima e vera testimonianza del Vangelo. È sulla concreta carità verso chi è affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato che tutti infatti verremo giudicati, come ci ricorda il Vangelo (cfr. Mt 25, 31-46).

Ecco il senso dell'invito di Paolo: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12). Questo è il contributo dei cattolici per la nostra società ferita ma desiderosa di rinascere. Per noi conta testimoniare che l'unico tesoro che non è destinato a perire e che va comunicato alle generazioni future è l'amore, che deriva dalla fede nel Risorto. Noi crediamo che questo amore venga dall'alto e attiri in una fraternità universale ogni donna e ogni uomo di buona volontà.

IL CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Roma, 22 novembre 2020

Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo

a) tempo di tribolazione, tempo della prova

Il brano di Romani 12, 12 fa da *incipit* allo stesso Messaggio. I Vescovi italiani parlano di tempo di prova, di **tempo di tribolazione**. È opportuno notare che proprio in questi ultimi mesi vi è stato un cambiamento alla preghiera del *Padre nostro* con la formula "*non ci abbandonare alla tentazione*" al posto di quella fino ad ieri usata di "*non ci indurre in tentazione*". Non si può negare che Dio ci mette alla prova. Vi sono state interpretazioni differenti, in questi mesi, circa l'esperienza che stiamo vivendo e non sempre esse sono state corrette.

La prova, agli occhi della fede, non va vista come un periodo tutto negativo, mortificante, ma è anche un momento di purificazione della fede, della pastorale ...

La prova in atto della pandemia ci stimola a re-impostare la fede, la pastorale, per arrivare a sottolineare le priorità, le cose essenziali da portare avanti nello stesso cammino di fede.

Nei mesi scorsi abbiamo visto circolare sui mass-media lo slogan *“Tutto andrà bene”*, ideato e stilato per esorcizzare la prova del tempo presente.

Ma di fatto il Dio della Bibbia, il Signore dell’Alleanza non è Colui che manovra una sorta di *bacchetta magica* per sconfiggere il male. La Parola, invece, ci pone di fronte al Dio vero che ascolta il grido di Israele quando si trova nella prova della *schiavitù in terra straniera, in Egitto*. Dio permette la prova, che ci sia il periodo della prova per il suo popolo. Con quali effetti?

Affrontando al prova, Israele diventa un popolo maggiormente maturo, diventa maggiormente adulto nella fede, ben sapendo che Dio è al suo fianco, per guidarlo, per sostenerlo, per aiutarlo ...

Il periodo pandemico che stiamo vivendo non è una punizione da parte di Dio, ma è un momento di prova anche per noi. E’ un *“tempo di tribolazione”*, come descritto nel documento CEI sopra riportato, che ha la valenza positiva di aiutarci a purificare la nostra fede. Questa epidemia ci sta stimolando a trattenere l’essenziale e a sfrondare il secondario, il marginale.

E’ un momento propizio per fermarsi: per prendere nota di ciò che sta accadendo e nel rileggere il tempo pronti ad annotare, poi, quello che serve di più per il futuro. Questo è un momento di *sosta* per affrontare il dopo, il futuro!

b) tempo per re-imparare a pregare

Occorrono non solo i momenti di studio, di riflessione per riempire il vuoto, ma anche la preghiera.

Nel Messaggio CEI viene conclamato: *“A volte (la preghiera) potrà avere i connotati dello sfogo: «Fino a quando, Signore...?» (Sal 13). Altre volte d’invocazione della misericordia: «Pietà di me, Signore, sono sfinito, guariscimi, Signore, tremano le mie ossa» (Sal, 6,3). A volte prenderà la via della richiesta per noi stessi, per i nostri cari, per le persone a noi affidate, per quanti sono più esposti e vulnerabili: «Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio» (Sal 16,1). Altre volte, davanti al mistero della morte che tocca tanti fratelli e tante sorelle e i loro familiari, diventerà una professione di fede: «Tu sei la risurrezione e la vita. Chi crede in te, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in te, non morirà in eterno» (Gv 11,25-26). Altre, ancora, ritroverà la confidenza di sempre: «Signore, mia forza e mia difesa, mio rifugio nel giorno della tribolazione» (Ger 16,19).*

Occorre farlo noi e insegnare ai fedeli a pregare anche con la provocazione quando ci poniamo dinanzi al volto di Dio: *“fino a quando?”*. C’è la preghiera di sfogo, preghiera di pietà, di intercessione ... Mai va dimenticato da parte di noi pastori che, come Mosè, siamo i mediatori tra Dio e il popolo: chiamati a portare il pensiero di Dio al popolo e a portare le grida, le suppliche, gli sfoghi del popolo al cospetto di Dio. E, in questo momenti particolare, il dovere di pastori ci richiama alla preghiera di intercessione.

“Quanto a noi, continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero della Parola”¹: radicati, come gli Apostoli, nella preghiera. La gente vuole vedere i Sacerdoti pregare in chiesa, in ginocchio ad invocare il Signore! E’ il *proprium* del nostro servizio, lo specifico che noi no

¹ Atti 6, 4

possiamo delegare a nessuno, perché appartiene al nostro ministero di mediatori, di pastori del popolo.

La preghiera di noi presbiteri è una preghiera *affollata*, affollata di volti di persone che ci chiedono tante cose da presentare al volto dell'Altissimo. Siamo, come Mosè, in questo momento storico, le guide del popolo che avanza nel *deserto* della prova pandemica ancora in corso. Siamo in cammino nel *deserto* del momento, ma pur vero, nella speranza, verso la *terra promessa* di una nuova realtà pastorale, tutta da discernere e che l'attualità storica richiede. Noi Presbiteri siamo *nel mezzo*, quali ministri dell'intercessione.

c) tempo per re-imparare a pensare

Noi pensiamo troppo poco. Siamo nell'era del pensiero debole. San Paolo VI parlava di "*crisi di pensiero*". Noi, troppo spesso, pensiamo per slogan, per twitter, con frasi già fatte e pre-confezionate, percorrendo la strada del pensiero unico, omogeneo. Facciamo fatica ad essere *fuori coro* per esprimere il nostro pensiero, il pensiero nuovo rispetto alla omogeneità di quello pre-confezionato.

Luigi Alici² afferma che oggi vi è la libertà di pensiero, ma ci manca il pensiero. Il pensiero comporta fatica e si preferisce evitare tale fatica, con la conseguenza di assenza di pensiero nuovo.

Pensiamo a certe programmazioni televisive che non fanno sforzi per appiattire il pensiero e, quindi, non stimolarlo ad intuizioni nuove: a raffica trasmissioni culinarie, talk show, ecc. Siamo in pieno territorio di *pensiero debole*.

Questo tempo ci induce a cercare il senso delle cose, il senso della vita stessa. Occorre possedere sapienza per dare sapore alle cose o ai fatti della storia col pensiero, con rinnovate intuizioni di fondo. E' pur vero che la globalizzazione, pur con i suoi tanti lati positivi, ha prodotto massificazione nel modo di pensare.

E' tempo di evangelizzazione. Prima di annunciare Gesù Cristo occorre preparare il *terreno*: provocare la gente a rispondere, senza lasciarsi influenzare dal pensiero debole massificato, a porsi e a rispondere alle domande essenziali del proprio vissuto esistenziale. La fede è pane per chi è affamato; la fede è acqua per chi è assetato ...

Occorre ridestare l'inquietudine per Gesù, l'inquietudine per l'essenziale, l'inquietudine per la ricerca! La FUCI, in tempi remoti ha organizzato un Convegno contrassegnato da questo tema: "*Annuncio di fede e crisi della ragione nell'Università degli anni ottanta*"³.

Se non vi è la ricerca, la fede sarà sempre una fede *bambina*, una *fede debole*. Sant'Agostino asseriva che la fede cerca l'intelligenza⁴. La fede non ha paura dell'intelligenza, non ha paura della ragione. Fede e ragione sono le due *ali* per volare in alto, per un pensiero nuovo, alto!

² Nato nel 1950 è un filosofo italiano. E' stato Presidente dell'Azione Cattolica Italiana dal 2005 al 2008

³ Milano, 45° Congresso Nazionale, 1980

⁴ Agostino fu il più grande pensatore cristiano ad attuare una matura sintesi tra fede, filosofia e vita, ritenendo che la fede avrebbe tratto luce e ricchezza dalla ragione e che la ragione a sua volta sarebbe stata stimolata maggiormente dalla fede. In questa ricerca accanita della fede, l'intelligenza dischiude gli orizzonti del pensiero e si accoglie questa luce che viene da Dio. Non appena si arriva a conoscere la verità di Dio si resterà allibiti: il sapere che parte dalla fede. Insomma nacque così il filosofare nella fede o la filosofia cristiana. Non è una forma di fideismo cieco, per Agostino la fede non sostituisce l'intelligenza e non la elimina, ma la stimola e la promuove e da canto suo l'intelligenza non elimina la fede ma la rafforza e la chiarifica "Credo ut intelligam, intelligo ut credam", (credo per pensare, penso per credere).

La fede ha paura solo dell'ignoranza. La fede ha bisogno di essere nutrita. Chi sposa le *mode*, presto resterà vedovo, perché le *mode* passano! Occorre rinvigorire una fede *pensata*! La parola *intelligenza* viene dal latino *intus legere*, cioè leggere dentro, in profondità non in superficie nella mediocrità e nel pensiero debole.

Anche la pastorale, illuminata dalla fede, deve essere una *pastorale pensata*! Occorrono momenti formativi per nutrire e fondare il nostro sforzo pastorale.

Purtroppo siamo sotto la logica dello slogan "*tutto e subito*".

Oggi vediamo coniatissimi termini con il suffisso *fast* (subito, veloce):

- fast web > internet veloce
- fast food > cibo veloce

... **ma le cose grandi della vita non sono fast, non sono veloci**. Ci vuole tempo per le cose grandi della vita. Non esiste la *fast educativa*: ci vuole il tempo per educare.

d) tempo per re-imparare a sperare oltre la morte

Il pensiero della morte è stato rimosso, la morte non deve essere pensata, deve essere rimossa. La morte è un tabù, la morte fa impressione.

Con il *Covid 19* si muore da soli.

I bambini non devono sentir parlare della morte. Non devono vedere il nonno morto, quanto poi ogni giorno vedono film o cartoni animati con i *morti*.

Un tempo il tabù era il sesso, ma la morte no. Oggi è il contrario: tabù oggi è la morte, ma il sesso no.

Siamo cresciuti in un'era che ha bandito il dolore, la sofferenza, la morte. Ma il tempo della pandemia ci ha catapultati dinanzi a ciò che avevamo bandito.

E' l'occasione per noi pastori per **ricentrare l'attenzione sul Mistero Pasquale**: parliamo della morte per parlare di vita vera al di là di essa. Nel *Credo* professiamo la Risurrezione dei morti. Eppure stentiamo a dare risposte a chi ci chiede ragguagli sulla morte e al di là della morte. Se non diamo risposte noi, la gente le cercherà in *cisterne screpolate*.

Oggi parlare di Risurrezione può creare imbarazzo, ma occorre parlarne con decisione. Ci saranno quelli che disattenderanno ad accettare, ma noi non possiamo tacere: questo è l'annuncio primordiale della fede.

Il venerabile Beda⁵ narra che Re Edwin deve decidere se abbracciare o no il cristianesimo e chiede il parere dei suoi consiglieri. Uno di essi risponde con una parabola, paragonando la vita degli uomini sulla terra alla cena che il re, nel mezzo dell'inverno, mentre fuori infuria la tempesta, consuma con i suoi nobili nella sala riscaldata col fuoco: all'improvviso "*un passero attraversa con rapido volo la sala, entrando da una porta e subito uscendo dall'altra; nell'attimo in cui rimane dentro non è colpito dalla burrasca invernale, ma trascorso quel brevissimo momento di quiete subito sfugge allo sguardo e ritorna al gelo dal quale è venuto.*"

⁵ Monaco e storico ecclesiastico anglosassone (673-735)

Così pure la vita dell'uomo è visibile, ma per un solo momento; di ciò che è prima e dopo quest'attimo nulla sappiamo. E dunque se questa nuova religione ci dà una certezza, mi sembra giusto seguirla".

➤ Vi è una breccia sempre aperta nel cuore dell'uomo.

Il neo cardinale Padre Raniero Cantalamessa OFMCapp alla 2.a predica d'Avvento dell'11-12-2020 alla Casa Pontificia ha proferito: *"La seconda "verità eterna" che la situazione della pandemia ha riportato a galla è la precarietà e la transitorietà di tutte le cose. Tutto passa: ricchezza, salute, bellezza, forza fisica... È qualcosa che abbiamo sotto gli occhi tutto il tempo. Basta confrontare le foto di oggi – nostre o di personaggi famosi – con quelle di venti o trent'anni fa, per rendercene conto. Storditi dal ritmo della vita, noi non facciamo caso a tutto ciò, non ci soffermiamo per trarne le dovute conseguenze.*

Ed ecco che, di colpo, tutto quello che davamo per scontato si è rivelato fragile, come una lastra di ghiaccio sul quale si sta pattinando allegramente, che improvvisamente si rompe sotto i piedi e fa andare a fondo. "La tempesta – diceva il Santo Padre in quella memorabile benedizione "urbi et orbi" del 27 Marzo scorso – smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità".

La crisi planetaria che stiamo vivendo può essere l'occasione per riscoprire con sollievo che c'è, nonostante tutto, un punto fermo, un terreno solido, anzi una roccia, su cui fondare la nostra esistenza terrena. La parola Pasqua -Pesach in ebraico – significa passaggio e in latino si traduce transitus. Questa parola evoca anch'essa qualcosa di "passeggero" e di "transitorio", dunque qualcosa di tendenzialmente negativo. Sant'Agostino ha percepito questa difficoltà e l'ha risolta in modo illuminante. Fare la Pasqua, ha spiegato, significa, sì, passare, ma "passare a ciò che non passa"; significa "passare dal mondo, per non passare con il mondo" . Passare con il cuore, prima di passare con il corpo!

Ciò che "non passa mai" è, per definizione, l'eternità. Dobbiamo riscoprire la fede in un aldilà della vita. È questo uno dei grandi contributi che le religioni possono dare insieme allo sforzo per creare un mondo migliore e più fraterno. Essa ci fa capire che siamo tutti compagni di viaggio, in cammino verso una patria comune, dove non esistono distinzioni di razza o di nazione. Non abbiamo in comune solo il cammino, ma anche la meta. Con concetti e in contesti assai diversi, questa è una verità comune a tutte le grandi religioni, almeno a quelle che credono in un Dio personale. "Chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano" (Ebr 11, 6). Così la Lettera agli Ebrei riassume la base comune – una specie di minimo denominatore comune – di ogni fede e di ogni religione.

Per i cristiani la fede nella vita eterna non si basa su discutibili argomenti filosofici circa l'immortalità dell'anima. Si basa su un fatto preciso, la risurrezione di Cristo, e sulla sua

promessa: “Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. [...] Vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi” (Gv 14,2-3). Per noi cristiani la vita eterna non è una categoria astratta, è piuttosto una persona. Significa andare a stare con Gesù, a “fare corpo” con lui, a condividere il suo stato di Risorto nella pienezza e nel gaudio ineffabile della vita trinitaria: “Cupio dissolvi et esse cum Christo”, diceva san Paolo ai suoi cari Filippesi: “Desidero lasciare questa vita per andare a stare con Cristo” (Fil 1,23).

- Questo momento pandemico è l’occasione per scoprire che vi è una *roccia* su cui fondare la nostra vita: **Dio!**

Al riguardo, si richiama la Lettera Pastorale del card. Martini con il titolo: *“Ripartiamo da Dio”*⁶. Vi si legge nell’Introduzione: *“Ma ripartire come? e da dove? Qui la Tua essenzialità, o Signore, mi grida: mi sono spogliato di tutto, ho lasciato perdere tutto, per mostrare solo il Padre, il Suo amore per voi. Sì, ne sono certo: da Dio occorre ripartire, dall’Essenziale, da ciò che unicamente conta, da ciò che dà a tutto essere e senso”*.

Siamo verso il crollo della odierna *torre di Babele*: il progresso scientifico occidentale ha eretto la *torre*, ma il momento attuale evidenzia le prime *crepe* di questa *torre*.

Nel tempo ultimo abbiamo parlato di un Dio reso innocuo dal nostro linguaggio e dal nostro comportamento, Lo abbiamo reso marginale. Soren Kierkegaard⁷ afferma che se Cristo nascesse oggi, non sarebbe più crocifisso, ma addomesticato.

Questo tempo di pandemia ha offuscato l’era del delirio scientifico e dell’apparente onnipotenza dell’uomo. Un piccolo *virus* ha sconvolto tutte le certezze finora accumulate e collezionate negli annali scientifici.

Il presbitero aquilano Luigi Epicoco⁸ in un suo volume presenta l’opera *“La crocifissione”* di Francesco da Montereale.

⁶ Pubblicata il 1° Febbraio 1995

⁷ Filosofo, teologo e scrittore danese (1813-1855)

⁸ Nato a Mesagne (BR) il 21 ottobre 1980, teologo, scrittore, filosofo e preside dell’ISSR *Fides et ratio* dell’Aquila



Mentre altri pittori descrivono il momento dell'estrema passione del Cristo con tinte nerastre, Francesco da Montereale⁹, invece, mette come sfondo alla sua *Crocifissione* il colore **arancione** che può indicare sia il colore dell'alba che il colore del tramonto.

Sta a noi delineare che valore dare alla morte di Cristo, o ai drammi che ci capitano, come l'epidemia attuale: il valore dell'alba o il valore del tramonto. A noi la risposta.

E' da questa risposta che deriva la nostra azione pastorale futura. E' un'alba di un giorno nuovo o la fine di un giorno che lascia nella disperazione?

- Per noi è un *Kairos*, un preludio ad una nuova stagione della fede nelle nostre vecchie e vuote chiese dell'Occidente.

Ci deve sempre interpellare e porre in vigilanza la domanda di Gesù: "Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?"¹⁰.

⁹ Nato a Montereale nel 1466 e morto a L'Aquila nel 1541

¹⁰ Lc 18,8b